Il Kosovo

Il Kosovo (questa la pronuncia in serbo della regione, mentre essa è Kosova per l'etnia albanese) è un territorio situato nel sud-ovest della Repubblica di Serbia e confina con Montenegro, Albania e Macedonia. Ha una superficie di 11.000 kmq (simile all'Abruzzo) e una popolazione di circa 2.100.000 abitanti di cui circa il 90% di etnia albanese (di religione musulmana, con piccola minoranza cattolica). Oggi, dopo la pulizia etnica operata dagli Albanesi dopo il 1999, solo l'8% dei cittadini kosovari è di etnia serba (di religione cristiano ortodossa), mentre il 2% è costituito da turchi, macedoni e rom. La capitale è Pristina (200.000 abitanti) e la risorsa principale del paese è rappresentata dalle miniere di metalli di Trepcia. Il tasso di natalità e mortalità infantile è tra i più elevati d'Europa: più del 50% degli abitanti ha meno di 20 anni e l'età media è di 24 anni.

Il Kosovo tra Evo Antico e Medioevo.

Uno dei punti polemici tra Serbi e Albanesi ruota da sempre attorno all'identificazione di quale tra le due etnie possa fregiarsi del titolo di popolazione autoctona della regione. Di fatto, riuscire a dimostrare di essersi stabiliti sul territorio prima dell'avversario è parso il modo migliore per accreditare o negare le aspirazioni di indipendenza di una delle due parti. Gli odierni Albanesi del Kosovo, per sostenere le loro aspirazioni, sostengono di essere i diretti discendenti degli Illiri, una popolazione di lingua indoeuropea stanziata in una area che, attualmente, copre i territori che fanno parte delle Repubbliche di Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, Montenegro, Macedonia e Albania. Dal canto loro, gli storici serbi, per depotenziare le basi storiche su cui si fondano le aspirazioni kosovare, ritengono che gli Albanesi in quanto tali sarebbero apparsi nella storia solo nel Medioevo, dalla fusione tra pastori nomadi Illiri non romanizzati e i Dardani della Tracia.

Per contro, i Serbi facevano parte del gruppo meridionale dei popoli slavi (come i Croati e gli Sloveni) che tra il V e il VII secolo si estesero dal Baltico all'Egeo e al Mar Nero, dal Dnjepr all'Elba. Lo stanziamento degli Slavi nei Balcani in forme stabili ebbe inizio nel VI secolo: in particolare, i Serbi occuparono porzioni di territori in Bosna-Erzegovina, Montenegro e Novi Pazar. E questi stanziamenti vennero riconosciuti – sotto forma di una sovranità non meglio definita – dagli imperatori bizantini, a partire da Eraclio (610-641). Da allora, i Serbi mantennero strutture politiche molto labili, divisi in piccole signorie guidate da signorotti (gli *zupani*) che lottarono a lungo per difendere la loro autonomia. Un primo abbozzo di stato serbo, con re Michele, si formò nella prima parte dell'XII secolo per poi frazionarsi di nuovo. Fu con Stefano Nemanja (1151-1196), *zupan* del principato di Raska (cioè del Kosovo) che si tornò a parlare di uno stato serbo: Stefano unificò i territori degli attuali Kosovo, Montenegro e Sangiaccato. Fu in questo periodo che il Kosovo, regione fertile nel sud della Serbia e zona di frontiera dell'impero bizantino, divenne uno dei nuclei dell'antico stato feudale serbo. Nei due secoli seguenti, il regno si ampliò continuamente e nella sua massima estensione territoriale (con lo zar Stefan Dusan, 1331-1355) esso spaziava dal Danubio (con limite a Belgrado) all'Egeo (dove controllava buona parte della Macedonia) e al Mar Ionio (comprendendo anche Albania, Epiro e Tessaglia). In questi secoli, il Kosovo rafforzò il suo valore simbolico per la cultura serba, poiché divenne non solo il centro politico dello stato, ma anche il baricentro della vita religiosa del popolo serbo. Proprio in Kosovo si verificò uno degli eventi fondanti la tradizione storica e simbolica della Serbia moderna e contemporanea. Il 28 giugno 1389 (giorno di San Vito) presso la Piana dei Merli fu combattuta la battaglia di Kosovo Polje. Sul campo si fronteggiarono l'esercito serbo guidato dal Principe Lazaro e quello ottomano del sultano Murat I. L'armata di Lazaro fu sconfitta e dovette riparare in Montenegro e verso la Bosnia. A seguito della sconfitta, il regno serbo medioevale si dissolse ed ebbe inizio la dominazione turca, che durò per cinque secoli.

Il Kosovo nell'Impero Ottomano e nel Regno di Jugoslavia.

Durante il dominio ottomano, il Kosovo fu una delle quattro unità amministrative (Vilayet) albanesi. Fin dalla prima metà del '400 iniziò il processo di islamizzazione del paese (che durerà con alterne vicende fino al XVIII secolo). Fu in questo periodo che si ebbero importanti migrazioni di comunità albanesi dal Kosovo, che, per sfuggire al governo ottomano, si diressero verso il Sud Italia.

Queste partenze, però, vennero compensate da nuovi arrivi di albanesi islamizzati provenienti dall'Albania, i quali diedero il via a un significativo processo di albanesizzazione della regione. In particolare, nel '400 e nella prima parte del '600 si registrò una forte immigrazione islamico-albanese dalle regioni dell'attuale Albania del nord alla fertile pianura del Kosovo. Tali migrazioni, per altro non provocarono un capovolgimento definitivo della composizione etnica dell'intera regione, che continuò a restare prevalentemente serba e cristiana.

Nonostante la conversione all'islamismo, comunque, non tutta la popolazione albanese – al pari di quella serba – apprezzava la sua condizione di suddito dell'impero ottomano. Quando, nel 1683, i Turchi furono sconfitti alle porte di Vienna, sorse tra i kosovari serbi e una parte di quelli albanesi la speranza che le truppe asburgiche potessero liberare i territori. Speranze che parvero realizzarsi quando i soldati di Vienna conquistarono Budapest e, nel 1689, entrarono a Belgrado. Per cattiva sorte di Serbi e Albanesi, l'impero asburgico, minacciato in quegli anni a occidente dall'attivismo politico della Francia di Luigi XIV, dovette rallentare la sua azione contro l'impero ottomano, ritirare i suoi eserciti dai Balcani e rinunciare a Belgrado. Serbi e Albanesi, ribellatisi fiduciosi che il dominio turco stesse per terminare, finirono vittime della vendetta turca.

E, in effetti, a partire dal 1690 una cospicua parte della popolazione serba del Kosovo sotto la guida del patriarca Arsenije III si vide costretta a lasciare il paese per evitare la pulizia etnica dei Turchi e di quegli Albanesi che erano rimasti fedeli a Istanbul. Tuttavia, non tutta la popolazione serba abbandonò il Kosovo: dopo tre mesi di saccheggi e violenze la Sublime Porta si rese conto che, continuando in quel modo, la regione si sarebbe rapidamente spopolata. Per questo motivo, il sultano decise di garantire a tutti i serbi rimasti o disponibili al ritorno l'amnistia e il rispetto delle proprietà. Altri fenomeni migratori dalla regione, comunque, si ebbero nel 1735-39, a causa della guerra fra Russia e Austria da una parte e l'Impero ottomano dall'altra. Tali fenomeni, anche se di portata minore, si registrarono fino all'inizio del '900. Nella regione questi eventi lasciarono effetti duraturi: fu, infatti, in questo torno di tempo (circa un secolo e mezzo) che cambiò la composizione etnica della regione. Progressivamente, gli Albanesi sostituirono i Serbi non solo nelle campagne, ma anche delle città.

Nella seconda metà dell'800, quindi, erano oramai sul tavolo tutti gli elementi che avrebbero segnato la tragica vita della regione nei 150 anni successivi. Nel 1878, a Prizren (sud del Kosovo), venne fondata la "Lega di Prizren", un movimento che divenne ben presto il fulcro del nazionalismo albanese. L'obiettivo principale e dichiarato della Lega – che intendeva sfruttare la fase di momentanea difficoltà nella quale si trovava il governo turco, dopo la sconfitta subita in occasione della guerra russo-turca (1876-1877) – era l'indipendenza di tutta la popolazione albanese, secondo uno schema tipicamente nazionalista. Il primo passo di questa attività rivendicativa fu la richiesta dell'autonomia delle regioni albanesi riunite in un unico Vilajet sotto sovranità turca. Due anni dopo – nel 1880 – la Lega cercò di rendersi indipendente da Istanbul, dichiarandosi "governo provvisorio dell'Albania", e cercò di porre sotto la sua piena sovranità il Kosovo e la Macedonia occidentale.

Nel 1881, superata la fase di difficoltà seguita alla sconfitta contro i Russi, l'impero ottomano poté dare il via alle operazioni necessarie per riprendere il controllo dei territori ribelli. La riconquista del Kosovo e della Macedonia fu seguita dalla messa fuori legge della Lega di Prizren, che continuò, comunque, le proprie attività in clandestinità. Di fatto, il dominio ottomano, estremamente debole e, per certi versi disattento, consentì alle forze nazionaliste albanesi di rafforzarsi anche dopo il 1881. Ciò fece sì che, quando nei primi anni del Novecento scoppiarono le guerre balcaniche, il movimento pan-albanese fosse molto forte in Kosovo. Tra il 1909 e il 1912, sfruttando la condizione di caos in cui si trovava l'area balcanica, il movimento nazionale albanese riuscì a controllare tutto il Kosovo e a occupare l'attuale capitale della Macedonia, Skopje (Shkup, in albanese). In questi anni, però, gli Albanesi dovettero constatare come le potenze europee fossero pronte a sacrificare la loro causa sull'altare delle loro amicizie strategiche. Durante la Prima Guerra balcanica (1912), infatti, le truppe serbe occuparono tutto il Kosovo con il beneplacito di Russia e Francia.

La nascita nello stesso anno dell'Albania (proclamazione di Valona o Vlore, 8 novembre 1912), non comportò, quindi, l'inclusione del Kosovo entro il nuovo stato. La regione, invece, per volere delle grandi potenze europee, venne annessa alla Serbia e, durante la Prima Guerra mondiale, fu spartita tra Austria-Ungheria e Bulgaria, divenendo ben presto motivo di tensioni tra i due alleati. All'indomani del

conflitto, con gli accordi di Parigi, Kosovo e Macedonia furono assegnati al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929, dopo il colpo di stato di re Alessando I, rinominato Jugoslavia). Tra il 1919 e il 1940 il governo jugoslavo adottò nei confronti della popolazione albanese una politica repressiva. Gli Albanesi si videro negati i diritti di minoranza, venne loro vietato l'uso della lingua albanese e furono fatti segno di espropri, violenza generalizzata e distruzione di villaggi. Secondo fonti di parte albanese, in questi anni circa 300.000 persone sarebbero state forzatamente trasferite in Turchia. Tutti i ruoli dirigenziali nella regione vennero occupati da serbi e montenegrini che, in quel momento, non rappresentavano più del 20% della popolazione.

Fu solo durante il breve periodo di governo da parte italiana, a seguito della dissoluzione del Regno di Jugoslavia durante il Secondo conflitto mondiale, che in Kosovo e nella parte occidentale della Macedonia (dove vi è una minoranza albanese), che si aprirono scuole in lingua albanese. Le regioni erano state unite con l'attuale Albania in una "Grande Albania". Tale unione fu confermata anche dalle truppe tedesche dopo l'8 settembre 1943, quando il governo diretto italiano fu sostituito da quello tedesco. La sistemazione corrispondeva alle aspettative dei nazionalisti albanesi e venne accettata anche dal partito comunista locale, che, in questo periodo e sulla scorta degli eventi bellici, si era organizzato e aveva dato vita alla guerriglia contro l'occupante tedesco. La conferenza dei comunisti albanesi (31/12/1943 – 2/1/1944) del Kosovo e dell'Albania, tenutasi a Bujane, vicino a Prizren, si pronunciò a favore dell'autodeterminazione del Kosovo e della riunificazione della regione con l'Albania alla fine della guerra.

Il Kosovo nella Jugoslavia di Tito.

Il 1945 portò la fine del conflitto, ma non la fine delle incomprensioni tra Serbi e Albanesi sul Kosovo. Nella regione, occupata delle truppe partigiane di Tito, venne proclamato lo stato d'assedio, mentre il fronte nazionalista albanese "Balli Kombetar" veniva sconfitto pesantemente in campo aperto. In conclusione, la regione si ritrovò di nuovo assorbita nella Jugoslavia, ricevendo (al pari della Vojvodina) lo status di Provincia Autonoma entro la Repubblica Socialista di Serbia, ma vedendosi negato lo status di Repubblica Autonoma, concesso, invece, a Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia e Serbia. Le ragioni che indussero Tito a optare per questa sistemazione sono facilmente comprensibili. Albanesi e Ungheresi di Jugoslavia potevano fare riferimento a stati nazionali autonomi. In teoria e dati i poteri previsti dalla costituzione jugoslava per le repubbliche autonome che la componevano, Kosovo e Vojvodina – se fossero state repubbliche autonome – avrebbero potuto nutrire aspirazioni irredentistiche e indipendentiste che il governo federale non sarebbe riuscito contestare. In conseguenza di ciò, dal 1948 al 1963 la politica di Tito verso gli Albanesi del Kosovo e della Macedonia restò ambigua: pur essendo considerati una nazionalità, gli Albanesi non ebbero organi di autogoverno e furono tenuti sotto controllo con un apparato di controllo poliziesco molto severo. In questi anni, secondo fonti albanesi – contestate dai Serbi – 400.000 Albanesi sarebbero stati costretti a emigrare in Turchia.

La nuova costituzione jugoslava voluta da Tito nel 1963, invece, concesse alla regione più autonomia. Il leader jugoslavo sperava, riconoscendo la necessità di una politica di eguali opportunità, di bloccare il rafforzamento progressivo del nazionalismo albanese e di diminuire le tensioni tra le varie etnie sul territorio. In questi anni fu ampliato il sistema scolastico in lingua albanese e venne concessa l'apertura di attività didattiche in albanese presso l'università di Pristina. Questa politica di apertura non giunse fino all'estrema decisione di concedere lo status di settima repubblica nella federazione per la regione, nonostante venisse concesso l'uso della bandiera albanese a fianco di quella jugoslava e si permettesse la fondazione della Università di Pristina (centro accademico per tutti gli albanesi dell'ex-Jugoslavia, che presto giunse ad avere 40.000 studenti iscritti).

Nel 1974, in occasione della terza riforma della costituzione jugoslava, allo scopo di soddisfare in modo ulteriore le aspettative della comunità albanese, Tito consentì ad altre concessioni. Il Kosovo, in quanto provincia autonoma venne riconosciuto come uno dei soggetti costitutivi della Jugoslavia, con una propria costituzione, un proprio governo, parlamento, magistratura, sistema scolastico, oltre ad altre istituzioni indipendenti. Il Kosovo, però, continuò a far parte della repubblica serba, senza diritto di secessione. Grazie alle nuove disposizioni, comunque, la percentuale di albanesi presenti nel partito e nei ruoli dirigenziali prese a crescere e, in parallelo, crebbe anche il disagio della componente serba della

popolazione che in buon numero iniziò a lasciare la regione, spinta anche dalle cattive condizioni economiche. Il Kosovo, pur rappresentando il 9% della popolazione dell'intera federazione, produceva solo il 2% del reddito nazionale lordo e a partire dagli anni '50 aveva usufruito di una fetta sempre crescente del fondo federale per le regioni meno sviluppate.

Il Kosovo tra la morte di Tito e il 1995.

Fino a che Tito restò in vita gli Albanesi kosovari accettarono – seppure in un clima di crescente malcontento e di montanti ambizioni autonomiste – la loro condizione di quasi-repubblica entro la Federazione jugoslava. Dalla morte del leader jugoslavo (1980) in avanti, essi diedero vita a un processo di progressiva chiusura rispetto alle strutture federali. Nel 1981 si verificarono violente manifestazioni a Pristina, in occasione delle quali gli studenti albanesi chiesero migliori condizioni di vita e lo status di repubblica per la loro regione. Gli scontri portarono a migliaia di arresti e le forze armate jugoslave si inserirono pesantemente nella contesa. Il malcontento degli Albanesi fu rafforzato dal miraggio di una indipendenza sempre più spesso chiamata in causa. Autogoverno che sarebbe dovuto passare attraverso lo scioglimento della Federazione jugoslava. Per contro, i timori dei Serbi divennero sempre più diffusi. Entrambi gli stati d'animo finirono per essere strumentalizzati dai nazionalisti e, in questi anni, gli intellettuali estremisti giocarono un ruolo importante nella radicalizzazione delle posizioni delle due comunità. Mano a mano che tali strumentalizzazioni si facevano più marcate la tentazione di utilizzare le maniere forti da ambo i lati si diffuse: nel novembre del 1988 la dirigenza del Partito Comunista del Kosovo venne sostituita con uomini fedeli al nuovo leader serbo, Slobodan Milosevic, che dal 1986 era Segretario della Lega dei Comunisti Serbi, poi Partito Socialista Serbo. Quando Milosevic, nel maggio del 1989, divenne Presidente della Serbia, ebbe inizio il processo di cancellazione dell'autonomia del Kosovo. In quell'anno si ebbero manifestazioni di massa in tutta la Serbia, al grido di "riprendiamoci il Kosovo".

In questo periodo, era già in corso il progressivo e volontario auto-isolamento dalle istituzioni regionali della popolazione albanese: chiaro segno che i Kosovari stavano optando per il confronto deciso e risoluto con la controparte serba. In questo, vennero facilitati dagli errori macroscopici commessi dalla dirigenza serba. Nel 1989, infatti, Belgrado proclamò lo stato d'assedio, costringendo il parlamento del Kosovo ad approvare l'abrogazione della propria autonomia. Alle proteste di massa che ne conseguirono fu posta la sordina con violenza dalla polizia. Lo scioglimento del partito comunista locale (la Lega dei comunisti del Kosovo), favorì, pur non volendolo, la liberazione delle energie politiche della popolazione albanese, legittimata a cercare nuove forme di rappresentanza. Si formarono, così, partiti quali la Lega Democratica del Kosovo, che raccolse ben presto i maggiori consensi. Grazie alla nuova formazione politica si radicalizzò la tendenza alla resistenza degli Albanesi.

A questo punto, la vicenda kosovara era già pienamente inserita nel più ampio contesto della tragedia jugoslava, che si stava affacciando sulla scena europea e internazionale. Il 2 luglio 1990 – mentre le spinte indipendentiste di Slovenia e Croazia stavano montando entro la compagine jugoslava, ma non erano ancora sfociate in dichiarazioni di indipendenza – il parlamento del Kosovo proclamò la "Repubblica del Kosova" all'interno della Jugoslavia. La risposta di Belgrado – preoccupata per gli effetti emulativi che iniziative simili avrebbero potuto avere presso le classi dirigenti delle altre regioni – fu decisa: il 5 luglio il parlamento venne sciolto. La risposta albanese fu altrettanto decisa: il 7 settembre il parlamento albanese del Kosovo approvò una nuova costituzione della Repubblica ponendosi in netta contrapposizione con il governo centrale e legittimo di Belgrado. Purtroppo la situazione si era oramai avviata a un muro contro muro. Il governo federale scelse di chiudere la stazione radio-tv di Pristina e alcuni organi di stampa albanofoni e di bloccare le attività nelle scuole albanesi, licenziando migliaia di dipendenti pubblici che, per altro, si rifiutavano oramai di compiere il loro dovere.

Mentre la comunità albanese si isolava volontariamente dalla società e dalle strutture civili dello stato federale, i suoi esponenti più di spicco cercavano di far guadagnare consensi in ambito internazionale alla causa indipendentista (tra questi si ricorda l'etnologo Anton Cetta). Mentre oramai gli scontri tra Serbi e Croati già stavano divampando per il possesso di quelle parti della Croazia (Krajina e Slavonia) nelle quali era maggioranza la popolazione di etnia serba, dal 26 al 30 settembre si tiene un referendum popolare tra gli Albanesi del Kosovo. Si tratta di una iniziativa palesemente illegale, che vide, comunque, una grande partecipazione popolare: l'87,5% della popolazione si espresse

in favore di uno stato indipendente e sovrano. Purtroppo, la pratica dei referendum popolari, ai quali partecipava solo quella parte della popolazione interessata all'indipendenza, si estese anche alla Bosnia-Erzegovia. Tra il 29 febbraio e il 1 marzo 1992, si tenne un referendum in Bosnia-Erzegovina in occasione del quale i cittadini vennero chiamati a scegliere a favore dell'indipendenza: il 64% si disse favorevole, ma i Serbi boicottarono le urne. Di lì a poco, la tragedia della guerra si sarebbe estesa anche nella regione centrale della Jugoslavia. E questi eventi si verificarono – con tragica tempistica – proprio mentre con la risoluzione 743 (21 febbraio 1992), l'ONU aveva deciso di dispiegare 14.000 caschi blu della UNPROFOR in Croazia, come interposizione tra le due parti in conflitto.

Per cercare di bloccare lo sgretolamento progressivo del paese, il 27 aprile 1992 a Belgrado fu proclamata la nuova Federazione jugoslava, comprendente Serbia, Kosovo, Vojvodina e Montenegro: una iniziativa che, da parte della dirigenza serba, serviva a dimostrare la chiara volontà di garantirsi il controllo su quelle parti del territorio della ex-Jugoslavia titina che erano più contigue a Belgrado e nelle quali esistevano forti comunità serbe. In risposta a queste iniziative, la comunità internazionale – incapace di comprendere la gravità delle vicende che si stavano compiendo in questi mesi – accettò di accogliere Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina nell'ONU, come stati indipendenti (27 maggio 1992) e decise (con la risoluzione n° 757) di elevare l'embargo totale contro Serbia e Montenegro (30 maggio). La gravità di questo provvedimento appare, retrospettivamente, chiara: sotto la pressione di Washington e di qualche altro stato europeo (soprattutto la Germania), la comunità internazionale accettava di incolpare per le vicende in atto solo la Serbia e la sua classe politica. Una scelta non solo sbagliata, ma ingiusta: il radicalismo di Milosevic e dei nazionalisti serbi aveva enormi responsabilità nei conflitti in corso. Ma queste responsabilità andavano condivise alla pari con i gruppi dirigenti croati e bosgnacchi (i bosniaci di religione musulmana) o, nel caso del Kosovo, albanesi.

Oramai completamente scivolata in un conflitto militare e in una tragedia civile di enormi dimensioni, la ex-Jugoslavia ottenne una tardiva attenzione da parte della società internazionale. Una attenzione rivolta soprattutto alle aree nelle quali si stava combattendo: il 6 ottobre, la risoluzione ONU n° 780, istituì un commissione con il compito di verificare le violazioni dei diritti umani nella regione; mentre il 9 ottobre fu imposta la *No Fly Zone* sulla Bosnia-Erzegovia, nel tentativo di impedire alla aviazione serba di colpire le postazioni dei combattenti bosniaci e croati. Il 12 dicembre 1992, poi, con la risoluzione ONU n° 798, le Nazioni Unite condannarono le brutalità delle milizie serbe nei confronti dei musulmani, esigendo la chiusura dei campi di prigionia, ma scordandosi di stigmatizzare parimenti le violenze di parte bosgnacca e croata.

Purtroppo, l'attenzione della comunità internazionale si limitò in questo periodo alle zone di guerra e si dimenticò di adottare iniziative adeguate per il Kosovo. Nella regione, la popolazione albanese continuava nelle sue iniziative volte a porre in discussione l'appartenenza del territorio alla Federazione jugoslava. Nel maggio, con elezioni clandestine e illegali, gli Albanesi del Kosovo elessero un loro Parlamento che il 24 dello stesso mese designò (con il 99% dei voti) presidente della repubblica lo scrittore Ibrahim Rugova, leader della Lega Democratica del Kosovo (LDK). In questi anni, inoltre, si diffusero nella regione sempre più strutture parallele, finanziate con denaro che giungeva in parte dall'autotassazione degli Albanesi del Kosovo e dai lavoratori all'estero, in parte da attività mafiose (gestite dai clan kosovari) quali il traffico di droga o la prostituzione. In risposta alle iniziative degli Albanesi, Belgrado decise per la completa militarizzazione della regione.

Il Kosovo tra il 1995 e il 1999.

Nel frattempo, la guerra in Croazia per il possesso della Krajina e in Bosnia-Erzegovina si stavano concludendo, con l'accordo di Dayton (*General Framework Agreement for Peace*, GFAP), firmato il 21 novembre 1995. Con tale accordo, la Slavonia orientale e la Krajina tornarono alla Croazia, mentre in Bosnia-Erzegovina veniva riconosciuta ufficialmente la presenza di due identità ben definite tra loro: la Federazione croato-musulmana (con il 51% del territorio) e la Repubblica Srpska, popolata da Serbi e alla quale andò il 49% del territorio. Qualche mese dopo (settembre 1996), in Kosovo con la mediazione della Comunità di Sant'Egidio, fu firmato un accordo tra il presidente Milosevic e Rugova per il ripristino dell'uso della lingua albanese e dello studio della cultura albanese nelle scuole pubbliche statali. Una iniziativa che aveva lo scopo di permettere il reinserimento della popolazione albanese – autoesclusasi volontariamente – nelle attività statali.

Mentre erano impegnate nelle trattative per riportare la normalità nella regione, però, le due parti si stavano organizzando per dare inizio al conflitto, sfruttando l'incredibile disattenzione della comunità internazionale. In questo processo gli Albanesi ebbero enormi responsabilità. Mentre erano in corso incontri e tavole rotonde con la partecipazione di politici e intellettuali delle due etnie (primavera del 1997), il 19 maggio apparvero nelle strade di Pristina manifesti dello UCK (*Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, Esercito di Liberazione del Kosovo) che invitavano il popolo kosovaro alla ribellione armata. L'emersione dello UCK quale punto di riferimento principale per gli *ultras* dell'indipendentismo kosovaro fu favorito dalla grande messe di denaro a sua disposizione, frutto del traffico di armi e di stupefacenti. Nato nel 1990, lo UCK aveva imbracciato le armi dal 1993, anno nel quale erano iniziati i primi attacchi contro obiettivi serbi: attentati terroristici e uccisioni ai danni di cittadini serbi e non albanesi, contro le loro proprietà e contro le entità statali erano all'ordine del giorno da diverso tempo. La minoranza serba del Kosovo si trovò così sottoposta a una "guerriglia di attrito" volta a cacciarla dalla regione, secondo i dettami della tristemente famosa politica di "pulizia etnica" in atto nelle regioni della ex-Jugoslavia. Inevitabilmente, sottoposta a questi attacchi, la comunità serba chiese la protezione prima della polizia e, più tardi, delle forze paramilitari ispirate degli estremisti quali il comandante Arkan.

Durante l'autunno e l'inverno 1997, gli Albanesi manifestarono in piazza più volte contro il governo serbo, mentre le milizie dello UCK continuavano nella loro campagna militare volta a sottrarre ampie zone del Kosovo al controllo delle truppe serbe. Il 28 febbraio 1998, in occasione di una azione di riconquista dei territori ribelli, l'esercito serbo uccise a Drenica una ottantina di civili albanesi. L'emigrazione kosovara in Germania, Italia e Svizzera pubblicizzò ampiamente l'evento di Drenica, dipingendo una condizione "pre-bosniaca" nel Kosovo, fornendo all'opinione pubblica mondiale l'impressione che la popolazione kosovaro-albanese fosse a rischio "olocausto". Sulla scorta dell'emotività del momento, i Kosovari accelerarono il processo di estraniazione della regione dalla Serbia. Il 22 marzo venne rieletto quale presidente del Kosovo Ibrahim Rugova e l'LDK nelle contemporanee elezioni parlamentari ottenne la maggioranza dei voti. Alla fine di maggio le truppe serbe, allo scopo di riportare la regione sotto il proprio controllo, attaccarono in forze la città di Decan che era completamente in mano ai miliziani albanesi. La facile vittoria sui guerriglieri dello UCK provocò la fuga di migliaia di profughi albanesi in Albania o in altre città del Kosovo. Entro il settembre i profughi divennero 400.000. Oramai gli estremisti albanesi avevano raggiunto il loro scopo. Più le tensioni aumentavano e più le parti moderate del mondo politico albanese-kosovaro videro ridotta la propria influenza sulla popolazione. Le tasse che i cittadini e gli emigranti albanesi del Kosovo prima pagavano alla LDK di Ibrahim Rogova incominciarono in questi mesi a entrare nelle casse dello UCK. Entro questa organizzazione, tra l'altro, avevano oramai acquisito un ruolo di primo piano uomini come Hashim Thaci, Rafet Rama, Jakup Nuri, Sami Ljustku e Ilijaz Kadriju, noti come il "gruppo di Drenica". I contatti di Thaci con la malavita albanese e internazionale sono oramai noti. La sorella di Thaci è sposata con Sejdija Bajrush, uno del capi della mafia albanese ed è notorio come Thaci stesso avesse organizzato una vasta rete di collegamenti internazionali che gli permisero di controllare il 15-20% delle attività criminali kosovare (contrabbando di armi e di auto rubate, di petrolio e di sigarette, vendita di eroina e prostituzione), in stretto contatto con organizzazioni criminali albanesi, ceche, macedoni, italiane, tedesche e statunitensi.

Nella tessitura di questa tela, gli estremisti albanesi furono aiutati dall'incapacità del governo albanese di controllare le proprie frontiere. Nonostante gli appelli alla calma del primo ministro di Tirana (allora il socialista Fatos Nano) la polizia albanese – soprattutto quella di etnia ghega del nord dell'Albania – aiutò i giovani kosovari che rientravano in patria per arruolarsi nello UCK, inviandoli con i propri mezzi nei campi del nord-Albania, dove erano ricevuti da malavitosi ex-Segurimi (la vecchia polizia del leader comunista Enver Hoxha), per l'addestramento. Di fatto, l'inattività di Nano fu causata della necessità di non perdere terreno presso l'opinione pubblica. Nano doveva contrastare in questo modo l'attivismo di Shali Berisha, che, sfruttando i legami clanici con gli Albanesi del nord – gheghi come i Kosovari – cercava di usare la vicenda per motivi politici interni all'Albania.

La comunità internazionale in questi mesi provò a evitare il peggio *in extremis*. Venne formato un gruppo di contatto, composto da USA, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Questo

gruppo non riuscì nell'impresa di frenare lo scivolamento verso il conflitto, anche perché – per una serie di ragioni – esso stesso chiaramente in maggioranza anti-serbo, soprattutto nelle sue componenti statunitense, tedesca e britannica. La scelta di Washington di agire unilateralmente, dando l'incarico di trovare una via negoziale a Richard Hoolbrooke, complicò vieppiù la situazione. Hoolbrooke aveva già dialogato con Milosevic in Bosnia, scontrandosi più volte con il presidente jugoslavo. Come ci si poteva aspettare, durante gli incontri serbo-kosovaro-americani la scelta di questi ultimi di sostenere estremisti quali Thaci arrecò un danno irreparabile alla posizione di Rugova: la linea non violenta di quest'ultimo parve inadeguata agli Albanesi perché non garantiva sia il pronto ritorno nelle case sia la rapida autonomia. Per altro, a causa della scarsa chiarezza di Hoolbrooke su alcuni punti, durante i primi incontri tra Americani, Albanesi e Serbi questi ultimi ebbero l'impressione che fosse loro concesso di considerare il Kosovo come un semplice problema interno. Del resto, dopo essere stati cacciati da Slavonia e Krajina (dove pure erano maggioranza locale entro uno stato, la Croazia, in cui erano minoranza) ai Serbi parve logico che il rispetto delle prerogative serbe fosse almeno garantito in Kosovo, una regione estremamente importante per Belgrado, per motivi storici e culturali.

La guerra del 1999 e il primo dopoguerra.

L'invio di osservatori internazionali disarmati nell'inverno 1998/99 allentò appena la tensione, consentendo il ritorno a casa delle popolazioni albanesi. Al miglioramento parziale e temporaneo delle condizioni dei Serbi in Kosovo, però, corrispose il progressivo isolamento dei Serbi nella regione, sottoposti a uccisioni da parte dei combattenti dello UCK. Ciò provocò un ulteriore giro di vite delle forze di sicurezza serbe soprattutto nell'inverno 1999. Le notizie di azioni di pulizia etnica, come la strage di Racak – in cui alcune decine di albanesi vennero uccisi e poi mutilati (non si sa se dai Serbi o dagli stessi Albanesi) – presero a circolare nell'opinione pubblica occidentale proprio in prossimità dell'inizio delle discussioni tra le due parti, che avrebbero dovuto portare a un accordo di pace complessivo. La trattativa si aprì nel marzo 1999 a Rambouillet, in Francia. In questa occasione il peso degli Stati Uniti si fece sentire fortemente. Washington insistette per porre in un angolo Rugova. La delegazione albanese ebbe in Thaci e nell'UCK gli interlocutori principali. Le discussioni portarono a un progetto di trattato estremamente penalizzante per la Serbia, che avrebbe dovuto accogliere truppe della NATO sul suo territorio e, in capo a tre anni, accettare l'indipendenza della regione (passo introdotto a sorpresa e all'ultimo momento nella seconda bozza di accordo dagli Statunitensi). Come disse l'ex-Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, gli accordi di Rambouillet (firmati solo dagli estremisti dello UCK) costituirono soprattutto una provocazione, che nessun Serbo avrebbe potuto accettare e che Belgrado prontamente rifiutò. Tale ripudio rappresentò una scusa efficace iniziare i bombardamenti sulla Serbia. Furono questi attacchi, per altro, che fecero da cornice alle massicce attività di pulizia etnica della regione compiute dai soldati jugoslavi, fino a quel momento mantenutesi entro limiti abbastanza precisi.

Comunque, i bombardamenti occidentali piegarono la resistenza serba. Nel giugno 1999 si stanziarono sul territorio kosovaro i soldati della KFOR (*Kosovo Peace Implementation Force*), il cui paziente lavoro permise nel febbraio di tre anni dopo di indire le prime vere elezioni locali, vinte dai moderati di Ibrahim Rugova, con Bajram Rexhepi primo ministro. L'emergere di una classe dirigente albanese moderata fece sì che, a partire dal 2003, avessero inizio anche i primi processi contro criminali di guerra kosovari albanesi. Questa attività, per altro, è stata portata avanti con eccessiva timidezza da parte internazionale e non ha toccato i principali responsabili delle stragi avvenute prima, durante e dopo il conflitto(tra i quali lo stesso Thaci). Ciò ha frenato non poco il dialogo tra Serbi e Albanesi, proprio nel momento in cui, invece, sarebbe stato necessario accelerarlo, al fine di permettere la rapida uscita della Serbia-Montenegro dall'isolamento politico ed economico in cui era venuta a trovarsi dopo il conflitto. I tentativi del Gruppo di Contatto di far accettare alle due parti soluzioni politiche basate su una moderata decentralizzazione, che consentisse ai Serbi l'autogoverno nelle zone nelle quali sono maggioranza non è andata a buon fine, a causa dell'estremismo albanese oramai non più contenuto. Nel marzo e nell'ottobre 2004 si verificarono tragici episodi di violenza: nel marzo bande di Albanesi kosovari attaccarono le enclavi serbe, uccidendo decine di persone e incendiando chiese e monasteri cristiani in Kosovo, oltre a centinaia di abitazioni di serbi (soprattutto nelle città di Mitrovica e

Caglavica). Si trattò di un tentativo di operare la distruzione di tutti i segni della cultura serba e cristiano-ortodossa nel paese.

Simili vicende favorirono l'ulteriore – e definitivo – allontanamento della popolazione serba dalla vita civile nella regione. In occasione delle elezioni del dicembre 2004 – mentre i moderati rugoviani rivincevano la sfida elettorale – i Serbi disertarono le urne, di fatto ponendosi ai margini della vita politica della regione. Fatto estremamente grave, reso ancor più spiacevole dalle declinanti condizioni di salute di Rugova. La malattia e la morte dello storico leader albanese (avvenuta nel gennaio 2006) fecero sì che assurgessero a ruoli di responsabilità politici molto più compromessi con gli estremisti. Per altro, l'avventura politica di questi politici nella stragrande maggioranza dei casi non è durata molto: tra il 2005 e il 2006 molti di loro sono stati costretti a dare le dimissioni. È accaduto al primo ministro, Ramush Haradinaj, dimessosi a causa di uno scandalo politico nel dicembre 2005; ed è accaduto a Bajram Kosumi, un "quasi-moderato" costretto ad abbandonare la carica di primo ministro il 1 marzo 2006 a causa delle cattive *performances* del suo esecutivo. Ciò aprì le porte del governo agli ex-combattenti dello stesso UCK e ad Agim Ceku (un ex-comandante dei guerriglieri e capo del Corpo di Protezione kosovaro, un gruppo paramilitare formato da ex-combattenti dello UCK). Le prime affermazioni di Ceku, una volta giunto in carica, il 10 marzo 2006, furono inequivocabili: il suo governo intendeva lavorare per la piena indipendenza del paese. Ad onta delle proteste del ministro degli esteri serbo Vuk Draskovic, già nel 2006 apparve chiaro ai più come Belgrado non avesse a disposizione strumenti per bloccare tali aspirazioni e poco poté il tentativo, compiuto dal mediatore ONU Martti Ahtisaari, di portare le due parti al dialogo su una base di una bozza di trattato condivisa.

Nel tentativo di superare l'impasse, l'Unione Europea tentò, proprio a partire dal 2006, di capire se vi fossero spazi per farsi carico direttamente della questione kosovara, rilevando l'impegno della stabilizzazione del territorio dall'ONU. L'Alto Rappresentante comunitario Javier Solana e il commissario all'allargamento, Olli Rehn, affermarono di credere che un sostegno economico più qualificato e adeguati investimenti sul territorio avrebbero potuto favorire il dialogo tra le parti, facendo diminuire, nel contempo, l'economia sommersa del paese. Ipotesi, questa, abbastanza irrealistica: pochi, oggi, hanno veramente interesse a cambiare lo status quo economico del Kosovo, che consente ricchi profitti con facilità.

Gli ultimi mesi e la dichiarazione di indipendenza.

Sia queste valutazioni sia le preoccupazioni di alcuni governi per l'effetto domino che una dichiarazione di indipendenza unilaterale potrebbe causare in ambito locale e a livello internazionale hanno fatto sì che, negli ultimi tempi, una parte degli stati europei e delle grandi potenze mondiali cercassero di frenare le ambizioni albanesi. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Austria restano a favore dell'indipendenza kosovara che di recente il ministro degli esteri italiano, D'Alema, ha dichiarato essere un fatto ineluttabile e del tutto unico nel panorama politico mondiale. Altri stati in Europa (Spagna, Grecia, Cipro, Slovacchia e Romania) e nel mondo (Russia e Cina) si sono dichiarati decisamente contrari all'indipendenza della regione, in quanto convinti che tale atto potrebbe costituire un precedente capace di spingere altre minoranze etniche a chiedere identico trattamento.

Fatto sta che, nonostante le perplessità di molti, il cammino di Pristina verso l'indipendenza negli ultimi mesi è divenuto una corsa senza ostacoli. Lo scorso 17 novembre 2007 si sono tenute le elezioni per il rinnovo delle amministrazioni comunali e dell'assemblea parlamentare del Kosovo. Questa tornata elettorale sarebbe dovuta avvenire nel 2006, ma era stata rinviata nella speranza che, nel frattempo, la questione dello status della regione potesse essere risolta con soddisfazione di tutti. Non essendo stato così, le elezioni si sono tenute con il completo boicottaggio dei serbi del Kosovo e in un clima di rinnovata forte ostilità tra Pristina e Belgrado. Per altro, si è avuta anche una bassa affluenza da parte degli stessi kosovari albanesi, forse disillusi dalle promesse di indipendenza non mantenute, forse oramai stanchi per il clima di continua mobilitazione imposto loro dalle organizzazioni paramilitari kosovare. Dalle urne, comunque, è emerso vincitore il Partito democratico (Pdk) dell'ex capo guerrigliero dello UCK, Hashim Thaci, che, per la prima volta, ha superato la Lega democratica (Ldk) del defunto presidente Rugova.

L'8 dicembre il rapporto finale della troika USA-UE-Russia dichiarava fallito anche l'ultimo negoziato tentato per raggiungere un compromesso sulla questione della sovranità: a quel punto, con in

tasca l'impegno generico delle due parti a non ricorrere alla violenza, i kosovari pronti a dichiarare unilateralmente l'indipendenza e la mancanza di soluzioni concrete che non fossero il procrastinare *sine die* una situazione d'incertezza che si trascinava ormai da quasi dieci anni, europei e americani decisero d'applicare unilateralmente il piano Ahtisaari. Il ragionamento ufficiale era che l'indipendenza del Kosovo, anche senza un accordo con la Serbia, rappresentava il male minore: meglio una transizione "controllata" che lasciar fare ai kosovari, con un rischio ancora maggiore di destabilizzazione; inoltre, si rilevava, il lungo "limbo giuridico" corrispondente all'amministrazione ONU aveva paralizzato lo sviluppo economico dell'area a tutto vantaggio del crimine organizzato, perciò il chiarimento dello status del Kosovo poteva avere effetti positivi, specialmente se inserito in una politica europea ad hoc.

Da un lato, l'Unione Europea faceva sì che i kosovari ritardassero di qualche settimana la dichiarazione d'indipendenza, di modo che non giungesse prima delle elezioni presidenziali serbe; dall'altro lato, il Consiglio Europeo del 14 dicembre varava una imponente missione di supporto (composta da funzionari, giuristi, poliziotti, ecc.) che avrebbe dovuto man mano sostituire l'amministrazione ONU. La tensione con la Russia è però salita, con Mosca che nega che la risoluzione 1244 possa servire da base legale per la missione europea in Kosovo: secondo Vladimir Chirzhov, l'ambasciatore russo presso l'UE, il riconoscimento dell'indipendenza avrebbe rappresentato un precedente pericoloso per il diritto internazionale e l'invio di una missione senza l'esplicita autorizzazione del Consiglio di Sicurezza avrebbe danneggiato l'autorità dell'ONU.

Dovrebbe essere chiaro che i russi, in realtà, non proponevano una concreta alternativa e che – proprio al Consiglio di Sicurezza – avrebbero posto il loro veto su una simile risoluzione e, comunque, su qualunque iniziativa che non avesse avuto il benestare di Belgrado. Questo non solo in omaggio al mito della solidarietà slava e ortodossa, ma per rafforzare la propria posizione economica e strategica nei Balcani giocando sul fatto che la Serbia era consapevole di non avere nessun altro alleato di peso in tale situazione. Tale alleanza ha avuto un prezzo immediato: la Serbia ha dovuto cedere a Gazprom e alla sua sussidiaria Gazpromneft il controllo del suo monopolio petrolifero NIS a condizioni che lo stesso ministro per l'economia Mladjn Dinkic aveva definito umilianti e il paese balcanico diventerà un ramo periferico del gasdotto South Stream, il progetto che i russi stanno cercando di realizzare in concorrenza col Nabucco (finalizzato, questo, a ridurre la dipendenza strategica dell'Europa dalla Russia in fatto di approvvigionamenti energetici). Inoltre, assumere una posizione di principio a proposito del ruolo dell'ONU serve per presentare la Russia come baluardo della legalità internazionale, a costo zero.

In questo panorama, le elezioni presidenziali serbe hanno avuto un ruolo importante, trasformandosi in una specie di referendum sulla collocazione della Serbia rispetto all'Europa. Infatti, al primo turno, il candidato nazionalista del Partito radicale serbo, Tomislav Nikolic, aveva ottenuto il 39,4% contro il 35,4% di Boris Tadic, del Partito democratico, e il primo aveva chiaramente detto che la prospettiva dell'integrazione della Serbia in Europa era incompatibile col mantenimento della sovranità sul Kosovo. Solana e la presidenza di turno slovena proposero di rafforzare la candidatura di Tadic firmando con Belgrado l'accordo di stabilizzazione e associazione (il cui negoziato era in corso dal novembre 2007), ma si scontrarono col veto olandese: l'Aia, infatti, è decisa a bloccare tale processo finché non sarà consegnato il responsabile del massacro di Srebreniza, Radto Mladic. La vittoria di Tadic il 3 febbraio, per meno di tre punti percentuali, ha mostrato quanto sia esiguo il margine di maggioranza di chi antepone l'interesse verso una maggiore integrazione con l'Europa al risentimento legato al Kosovo ed è stata fondata sull'appoggio ricevuto dal partito nazionalista del primo ministro Vojislav Kostunica. La conseguenza immediata di tale appoggio è stato il rifiuto di firmare un accordo preliminare con l'UE – in sostituzione di quello di stabilizzazione e associazione – che Kostunica giudicava un trucco per costringere la Serbia ad accettare la missione europea in Kosovo.

Nel frattempo, sia i vertici NATO sia quelli europei insistevano con Thaci sulla necessità d'assicurare la sicurezza a lungo termine delle enclavi serbe in Kosovo e il parlamento di Pristina, il 15 febbraio, appena due giorni prima della dichiarazione unilaterale d'indipendenza, ha adottato i principi del piano Ahtisaari. Lo strappo definitivo del 17 febbraio, tuttavia, ha fatto venire in superficie le divisione interne alla stessa UE, nella quale non solo Cipro, ma anche gli altri paesi che hanno a che fare con delle minoranze cospicue o con dei movimenti autonomisti/indipendentisti (Spagna, Grecia,

Bulgaria, Romania e Slovacchia) vedono con apprensione questi sviluppi e non paiono intenzionati a riconoscere l'indipendenza del Kosovo, sebbene il Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione abbia preparato un documento in cui si dice esplicitamente che quello kosovaro non può essere considerato un precedente in nessun caso. Nell'immediato, pur con l'episodio importante dell'assalto all'ambasciata americana a Belgrado, non ci sono stati episodi diffusi di violenza e sembra che la Serbia punti soprattutto a massicci trasferimenti a favore delle enclavi serbe nel Kosovo – come continua a fare dalla fine della guerra e come era previsto dallo stesso piano Ahtisaari – per fare sì che queste possano condurre la loro esistenza semplicemente ignorando Pristina e il cambiamento di status avvenuto il 17 febbraio. Resta però il rischio che, a loro volta, queste enclavi vogliano separarsi dal Kosovo per riunirsi alla Serbia: l'attuale tensione, alimentata dalle reciproche influenze fra la dimensione locale, europea e globale della questione, rischia ancora di sfuggire al controllo.

Cronologia

VI secolo.	Le popolazioni serbe si stanziano nei Balcani.
Metà VII secolo.	L'imperatore bizantino Eraclio riconosce ai Serbi il diritto di stanziarsi nelle terre da loro controllate.
Metà XII secolo.	Re Michele crea il primo stato serbo, che, dopo poco, perde di coesione.
Seconda metà XII secolo.	Lo zar Stefano Nemanja (1151-1196) fonda il nuovo regno serbo che ha nel Kosovo il centro del suo potere.
Metà XIV secolo	Con lo zar Stefan Dusan (1331-1355) il regno serbo raggiunge la massima estensione territoriale.
28 giugno 1389.	Gli Ottomani di Murad I sconfiggono i Serbi nella battaglia di Kosovo Polje. I Balcani finiscono sotto il controllo turco.
Metà del XV secolo.	Inizia l'islamizzazione del paese, che durerà fino al XVIII secolo.
14 luglio 1683.	Inizia l'assedio di Vienna da parte dei Turchi.
11 settembre 1683.	Sconfitta dei Turchi da parte delle truppe asburgiche. Iniziano le sollevazioni anti-ottomane delle popolazioni in Kosovo.
26 gennaio 1699.	Pace di Carlowitz che poneva fine alla guerra tra cristiani e ottomani. Il Kosovo resta sotto il controllo di Istanbul.
10 giugno 1878.	Viene fondata la Lega di Prizren.
8 ottobre 1912.	Scoppia la Prima Guerra balcanica.
8 novembre 1912	Proclamazione di Valona: nasce lo stato Albania.
30 maggio 1913.	Termina la Prima Guerra balcanica.
30 giugno 1913.	Scoppia la Seconda Guerra balcanica.
31 luglio 1913.	Fine delle ostilità nella Seconda Guerra balcanica.
2 gennaio 1944.	La conferenza dei comunisti albanesi di Kosovo e Albania (tenutasi a Prizren), chiede la riunificazione del Kosovo all'Albania.
29 novembre 1945.	Tito fonda la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, nella quale il Kosovo è provincia autonoma entro la Repubblica di Serbia.
7 aprile 1963.	Una nuova costituzione porta alla nascita della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Il Kosovo ha garantita una maggiore autonomia.
16 marzo 1974.	Nuova costituzione jugoslava, nella quale al Kosovo è garantita una maggiore autonomia.
13 maggio 1989.	Slobodan Milosevic diviene presidente della Repubblica serba. Sono attenuate le libertà concesse agli Albanesi kosovari.
2 luglio 1990.	Dichiarazione costituzionale degli Albanesi del Kosovo.
5 luglio 1990.	Il parlamento serbo sospende le funzioni dell'assemblea e del governo del Kosovo, sospendendo – di fatto – anche le funzioni e i poteri delle istituzioni federali (parlamento e governo).
7 luglio 1990.	Sulla base della dichiarazione costituzionale gli Albanesi kosovari dichiarano la costituzione della Repubblica del Kosovo.
Dicembre 1991.	Referendum clandestino in Kosovo che proclama l'indipendenza della regione.
Inizio 1992.	In data non conosciuta nasce l'UCK.
27 aprile 1992.	Proclamazione della nuova Federazione jugoslava, comprendente Serbia, Kosovo, Voivodina e Montenegro. Il Kosovo resta parte integrante della Serbia.
24 maggio 1992.	Elezioni parlamentari clandestine in Kosovo.
22 novembre 1995.	Gli accordi di Dayton pongono fine alle ostilità in Bosnia-Erzegovina.
11 settembre 1996.	Con la mediazione della Comunità di Sant'Egidio viene firmato un accordo tra Milosevic e Rugova per il ripristino dell'uso della lingua albanese.
19 maggio 1997.	Appaiono manifesti dell'UCK a Pristina che invitano la popolazione alla sollevazione popolare.
Ottobre-novembre 1997.	Grandi manifestazioni albanesi anti-serbe in Kosovo.

1 marzo 1998.	Due poliziotti serbi vengono uccisi a Drenica dall'UCK. Venti albanesi sono uccisi per ritorsione.
22 marzo 1998.	Elezioni presidenziali e parlamentari clandestine in Kosovo, con la vittoria del partito di Rugova (Ldk), ma alle quali non partecipano i gruppi estremisti.
12 ottobre 1998.	Milosevic si impegna con Hoolbrooke a far cessare le azioni di polizia contro i civili albanesi e ad accogliere gli osservatori disarmati dell'ONU.
15 gennaio 1999.	Presunte stragi dei paramilitari serbi contro gli Albanesi a Racak, che danno il via alla crisi kosovara.
6 febbraio 1999.	Si apre la conferenza di Rambouillet.
25 febbraio 1999.	Gli accordi di Rambouillet vengono firmati solo da alcune delle parti in causa, ma non dai gruppi più estremisti albanesi.
15 marzo 1999.	Secondo round di negoziati a Rambouillet. Gli Albanesi firmano gli accordi, i Serbi si rifiutano.
24 marzo 1999.	Iniziano i bombardamenti della NATO sul Kosovo e sulla Serbia.
2 aprile 1999.	Il leader dell'UCK viene nominato dai combattenti kosovari capo del governo.
Giugno 1999.	Arrivo delle truppe della KFOR in Kosovo.
10 settembre 2000.	Le elezioni amministrative in Macedonia danno una vittoria ai due partiti conservatori slavi e albanesi
28 ottobre 2000.	Alle elezioni politiche in Kosovo, lo Ldk di Rugova ottiene la maggioranza assoluta dei voti, decretando la sconfitta dell'UCK e dei combattenti di Thaci.
25 febbraio 2001.	Primi scontri in Macedonia tra indipendentisti albanesi e truppe macedoni.
11 febbraio 2002.	Prime elezioni in Kosovo. Vittoria dei moderati di Rugova.
17 febbraio 2003.	Primi processi contro criminali di guerra kosovari.
12 marzo 2003.	Il primo ministro serbo Zoran Djinjic viene assassinato.
3 dicembre 2004.	Ramush Haradinaj diviene primo ministro in Kosovo.
8 novembre 2004.	Il referendum dei nazionalisti macedoni indetto per limitare l'autonomia della popolazione albanese fallisce.
12 marzo 2005.	Haradinaj si dimette dalla carica di primo ministro kosovaro in seguito alle accuse pendenti su di lui di crimini di guerra.
16 settembre 2005.	Ripresa del dialogo tra Serbi e Albanesi sul futuro del Kosovo.
19 febbraio 2006.	Nuova tornata di incontri tra Serbi e Albanesi sul futuro del Kosovo.
1 marzo 2006.	Il primo ministro kosovaro Kosumi è costretto a lasciare la carica su pressione dei partiti politici locali.
17 marzo 2006.	Fatmir Sejdiu succede a Rugova quale presidente del Kosovo.
26 marzo 2007.	Viene presentato il piano Ahtisaari.
19 settembre 2007.	Iniziano i negoziati della troika USA-UE-Russia.
7 novembre 2007.	Intesa fra Belgrado e Bruxelles per procedere verso la firma di un accordo di stabilizzazione e cooperazione.
8 dicembre 2007.	Definitivo fallimento del negoziati condotti dalla troika USA-EU-Russia.
14 dicembre 2007.	Il Consiglio Europeo di Bruxelles decide l'invio della missione EULEX.
26 dicembre 2007.	Thaci diventa primo ministro a guida di una coalizione fra PDK e LDK.
20 gennaio 2008.	Vittoria al primo turno delle presidenziali serbe del candidato nazionalista Nikolic.
28 gennaio 2008.	L'Unione Europea decide di non procedere per il momento alla firma del trattato di stabilizzazione e associazione con la Serbia.
3 febbraio 2008.	Vittoria di Tadic al secondo turno delle presidenziali serbe.
6 febbraio 2008.	Il governo serbo rifiuta di firmare un accordo preliminare con l'UE
15 febbraio 2008.	Il parlamento kosovaro approva i principi del piano Ahtisaari.
17 febbraio 2008.	Dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo.
21 febbraio 2008.	L'ambasciata americana di Belgrado viene attaccata dai dimostranti serbi.

Bibliografia

AA.VV., *L'altra guerra del Kosovo. Il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, Padova, 2006.
AA.VV., *I Balcani non sono Lontani*. I quaderni speciale di "Limes", Roma, 2005.
AA.VV., *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*, Verona, 2003.
AA.VV., *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro. La costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia, 1992-2002*, Padova, 2002.
AA.VV., *Popolazione, ambiente e conflitti nei Balcani degli anni Novanta*, Milano, 2002.
AA.VV., *La guerra in Kosovo e la questione balcanica*, Catanzaro, 2001.
AA.VV., *La Serbia, la guerra e l'Europa*, Milano, 1999.
M. BAIS, *Albania caucasica: ethos, storia, territorio attraverso le fonti greche, latine, armene*, Milano, 2002.
A. BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, 2005.
L. BOZZO/C.S. BELLI, *Macedonia: la nazione che non c'è. Una fragile democrazia tra conflitto etnico e crisi regionale*, Milano, 2000.
M. CATALDO/U. TOMMASI, *Kosovo. Buco nero d'Europa*, Verona, 2004.
E. DELL'AGNESE/E. SQUARCINA, *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*, Milano, 2002.
A. DELLA VALLE, *L'internazionale ortodossa. Religioni e conflitti nei Balcani*, Torino, 2000.
M. DOGO, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Cosenza, 1999.
J. ELSASSER, *Menzogne di guerra. Le bugie della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, Napoli, 2002.
M. LEKIC, *La mia guerra alla guerra. Diario dell'ambasciatore jugoslavo a Roma durante il conflitto per il Kosovo*, Milano, 2006.
A. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania*, Lecce, 2002.
J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, 2004.
C. SCOGNAMIGLIO PASINI, *La guerra in Kosovo*, Milano, 2002.
T. SEKULIC, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Roma, 2002.